

Mauro Manica

# DALLA PSICHIATRIA ALLA PSICOANALISI

Per una pratica terapeutica gentile

Prefazione di Antonino Ferro



*GLI  
SGUARDI*

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Gli sguardi*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Mauro Manica

**DALLA PSICHIATRIA  
ALLA PSICOANALISI**

Per una pratica terapeutica gentile

Prefazione di Antonino Ferro

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

*Il tempo raffredda, il tempo chiarifica;  
nessuno stato d'animo si può mantenere  
del tutto inalterato nello scorrere delle ore.*

Thomas Mann, *La montagna magica*





# Indice

Prefazione, di *Antonino Ferro* pag. 9

Anteprima » 13

## Sezione prima

Prologo » 17

1. L'impostazione fenomenologica tra modello medico e psicoanalitico (Proposta per una psichiatria etica e *gentile*) » 27

2. Le prassi dei servizi di salute mentale: una questione di stile » 38

## Sezione seconda

Intermezzo » 55

1. Sinfonie della nostalgia. Nostalgie di vita, nostalgie di morte » 61

2. L'identificazione proiettiva tra processo interpersonale e fantasia intrapsichica » 76

3. Psichesoma: narrazioni della mente e discorsi del corpo » 90

### Sezione terza

Intermezzo	pag.	99
1. Essere per la morte, essere per la vita. La psicoanalisi come forma di etica	»	107
2. “Alì bomaye”: questioni di tecnica. Che cosa cura in psicoanalisi?	»	124
3. Continuità e cambiamento nella tecnica psicoanalitica. In che misura il paziente può educare l'analista? (Lo strano caso del dottor B)	»	157
4. Autenticità, verità, sincerità, bugia. Nuove categorie per una psicoanalisi post-bioniana	»	174
Bibliografia	»	187

## *Prefazione*

di *Antonino Ferro*

Questo bel libro di Mauro Manica si pone come un testo ad “angolo giro” ovvero a trecentosessanta gradi espandendosi nel campo della intersezione tra psichiatria e psicoanalisi.

E si tratta di una psichiatria che ha respirato la lezione fenomenologica e umana di Eugenio Borgna (con cui Manica si è formato come psichiatra). Di una psichiatria che, da subito, è stata anche ispirata da una concezione psicodinamica della mente e quindi dalla lezione di una psicoanalisi (inizialmente, quella di Marcella Balconi) relazionale e intersoggettiva.

Questo libro è sostanzialmente, una storia, una narrazione. È la narrazione di un romanzo personale, ma soprattutto di un romanzo di formazione e di evoluzione professionale.

Rimanda a una di quelle complesse scale alla Escher in cui si smarrisce l'orientamento per subito ritrovarlo da un'altra visuale.

L'indovinato dosaggio tra aspetti teoretici e narrazioni cliniche, tra “realtà” della psichiatria e funzionamenti onirici della psicoanalisi ci porta in un universo dove si incrociano atmosfere alla Hopper e voli alla Chagall.

Un libro che si espande oltre la tecnica psicoanalitica abituale e che apre verso orizzonti a tutt'oggi sconosciuti.

La maggior parte degli articoli spediti all'*IJP* da tutto il mondo sono, in questi anni, respinti “per mancanza di originalità”; non è sicuramente questo il rischio che potrebbe correre questo “originale” testo di Mauro Manica: capace di osare dove solo le aquile osano al di là dei salmi auto-confermativi di moltissima letteratura psicoanalitica.

L'intenzione che attraversa questo testo è quella di tentare di delineare percorsi teorici e clinici che, muovendo dalla tradizione psicoanalitica per sottolinearne gli aspetti di continuità, incrociano momenti in cui l'emergere di nuovi modelli (Bion, ad esempio, e la psicoanalisi post-bioniana) inserisce anche elementi di discontinuità. Elementi che possono portare a impor-

tanti evoluzioni nella teoria, ma che vengono a implicare, al tempo stesso, il modo in cui ogni analista (ogni terapeuta) immagina e realizza la propria funzione curante nell'attività clinica quotidiana.

In ogni capitolo emerge allora il tentativo di mostrare, facendo ricorso anche a materiale clinico, come siano progressivamente mutati il modo di interpretare, l'ascolto dell'analista, la considerazione della sofferenza del paziente e gli scopi della cura. Scopi che oggi sono più centrati sulla costruzione o sulla co-costruzione della capacità di sentire, di pensare e di sognare di paziente e analista.

La psicoanalisi, nel suo progresso scientifico, ha sempre più esteso il proprio campo di ricerca e di indagine a stadi precoci dello sviluppo e quindi a stati meno rappresentabili della mente. Sono venute così a sollecitare l'impegno degli analisti nella clinica anche condizioni psico(pato)logiche riconducibili a quelle che Bion (1977), in *Addomesticare i pensieri selvatici*, ha definito come esperienze mentali "inaccessibili" e cioè avvenute in fasi evolutive estremamente precoci (addirittura fetali) che potrebbero non essere mai state conscie e neppure inconscie.

Il libro ha in effetti come obiettivo anche quello di considerare come tali estensioni della clinica abbiano comportato delle trasformazioni/evoluzioni dei modelli teorici e degli strumenti tecnici (di una teoria della tecnica) in campo psicoanalitico.

Viene illustrata in modo deciso la transizione da un modello più intrapsichico a uno più intersichico e intersoggettivo, dove inevitabilmente viene a essere privilegiato lo sviluppo dei contenitori mentali rispetto all'interpretazione e alla decifrazione dei contenuti, al fine di intercettare ciò che non ha mai avuto possibilità di rappresentazione e per tentare di trasformarlo in versioni narrative che possano rendere più personale e più viva la nostra esistenza.

Tom Ogden dice in uno dei suoi ultimi lavori di essere grato quando un paziente gli rivela di non avere mai sentito di avvertire i suoi interventi come interpretazioni ma come un parlare assieme. Credo che questo punto sottolineato da Ogden sia ciò che ogni analista dovrebbe tendere a far esperire a ogni paziente: il vissuto di star parlando con qualcuno con cui si sta costruendo qualcosa, e che il passo successivo non possa essere che di accettare che una grandissima parte delle comunicazioni in analisi passi proprio attraverso l'aspetto inconsapevole che transita attraverso il gioco comunicativo tra paziente e analista. È in questo gioco che si realizza una danza emotiva costituita dall'alternarsi di ricettività e occlusione, di penetrabilità e di accoglienza come se vi fosse un alfabeto emotivo di base costituito dall'alternanza di concavo-convesso, o se si preferisse, di contenitore-contenuto, nella loro oscillazione.

Da questi stati, che con un altro linguaggio potremmo chiamare di ricettività e di proiezione, di identificazioni proiettive e di accoglimento, nascerebbero le danze di significati preverbalmente che si porranno come pavimento forte di ogni futura comunicazione. Da qui passa anche tutto l'aspetto di capacità di lettura dell'emotivo, che non porti poi a forme dislessiche, dalle dislessie minimali di difficoltà di lettura di un testo o di un testo emotivo, fino a quelle gravi patologie dislessiche in cui si legge una realtà emotiva in modo alterato, per esempio nella paranoia: cioè la lettura persecutoria di un testo esistenziale.

Allora, *Dalla psichiatria alla psicoanalisi* è un testo che può essere proposto come un antidoto alla tendenza della nostra specie di operare trasformazioni in allucinosi (Bion, 1965), a dare un senso coatto a cose che non ne hanno, per l'incapacità di aspettare che brandelli di senso possano emergere. Questo bel libro di Mauro Manica può essere considerato come un sogno sulla pratica terapeutica della psicoanalisi e come tale può permettere infinite associazioni. Un sogno che non è da decodificare, ma che si apre continuamente a nuovi pensieri e che sviluppa la capacità stessa di pensare.

Belli e intensi sono tutti i capitoli, così come belli e intensi sono tutti gli *Intermezzi* dialogati (compreso il *Prologo*), che vengono a segnalare dei salti quantici, dei veri e propri cambiamenti catastrofici, fino a portare agli ultimi capitoli che continuano a rimanere belli, ma divengono anche rivoluzionari, permettendoci di sognare, come ha detto Grotstein (2007) a proposito dell'opera bioniana, una scienza diversa per la psicoanalisi: non la "scienza dura", adatta esclusivamente agli oggetti inanimati, ma una "scienza mistica", una scienza di emozioni infinite e, di conseguenza, complesse, e non lineari per la loro stessa natura.

Un giro in tram (con le rotaie ben piantate per terra) è molto più sicuro di un viaggio alla Star Trek ma quest'ultimo è molto più utile e affascinante.

È un testo, quello di Mauro Manica, che ci permette di sognare la psicoanalisi del futuro, e che si allinea a quei pochissimi Autori capaci di dirci qualcosa di nuovo e di cimentare la mente con quella sofferenza che chiamiamo pensiero, e che proprio perché causa di sofferenza è così accuratamente evitato optando per la reiterazione del noto.



## Anteprima

Il ritrovamento di un vecchio manoscritto è, a volte, il pretesto o l'occasione che può spingere a scrivere un libro. E questo libro nasce così. Nasce dalla circostanza dell'essermi annoiatamente trovato a riordinare gli archivi del mio studio. Così, tra la polvere delle vecchie carte, con una certa sorpresa, è emerso un manoscritto che avevo completamente dimenticato. Scorrendolo, mi sono accorto che erano le bozze di un libro che avevo in progetto di scrivere circa vent'anni or sono, in procinto di chiudere la mia esperienza di psichiatra di comunità al fine di potermi prevalentemente dedicare al mestiere di psicoanalista.

Ciò che mi ha colpito, nel rileggere quelle pagine, è stata la presenza di alcuni temi, di alcuni pensieri, ma soprattutto di uno stile di lavoro che sembrava contenere in embrione le premesse per una futura evoluzione personale e professionale. Certo, la mia presenza, il mio modo di ascoltare i pazienti, di vivere la clinica e di 'sognare' la teoria si sono indubbiamente trasformati, conservando però delle connessioni significative con le fonti originarie (e in fondo, con la loro plausibile attualità all'interno del discorso di una psichiatria che voglia essere orientata in senso psicodinamico).

Mi è allora venuta l'idea di far dialogare, attraverso il tempo e a dispetto del tempo, questi diversi momenti della mia formazione e del mio romanzo professionale: lo psichiatra che volgeva il proprio sguardo alla psicoanalisi, prima; e poi, lo psicoanalista che ha continuato a ritagliare uno spazio per la psichiatria.

Il metodo, lo stile di ascolto, la tecnica e, quindi, la questione della cura mi sembra che costituiscano le trame di fondo di questo dialogo. Allora, questo libro vorrebbe mostrare come da una psichiatria *gentile*, si possa approdare a una psicoanalisi altrettanto *gentile* oppure, come avrebbe detto Luciana Nissim, a una "psicoanalisi dal volto umano". A partire dalle nostre esperienze più sofferte, noi psicoanalisti, arriviamo a occuparci della

sofferenza psichica di altri esseri umani. Non possiamo allora pensare che la sofferenza, il dolore mentale, siano una buona cura per la sofferenza, sebbene ci siamo dotati di un metodo terapeutico che inevitabilmente impone delle sofferenze. Abbiamo un *setting* che richiede disciplina e frustrazione, che è nato come risposta alle vicissitudini del desiderio, e che per lungo tempo si è disinteressato dei bisogni dei pazienti.

Ferenczi, Winnicott e Bion – tra gli altri – ci hanno mostrato le vie per incontrare il bisogno, una domanda che parla il linguaggio del corpo, che spesso non ha parole per essere detta, che non ha pensieri per essere pensata o sogni affinché la si possa sognare. Come fare allora a conciliare le necessità di un *setting*, predisposto al manifestarsi dell'inconscio, con la risposta che bisogni muti, a volte privi di rappresentabilità inconscia, hanno l'esigenza di trovare?

Credo che a questi livelli di esperienza psichica, non ci sia altra via che quella offerta dalla nostra assunzione di *responsabilità* (Manica, 2004, 2007, 2010). Non si tratta di imporre, ma è questione di 'rispondere'. Dobbiamo renderci conto di come spesso diventiamo oggetti traumatici per procura e di come sia necessario assumerci la responsabilità di quel male che inevitabilmente procuriamo. Se rispettiamo quel *Patto di Pietà*, di cui ci ha parlato Grotstein (2000), se ci impegniamo, cioè, a risparmiare ai nostri pazienti tutte quelle sofferenze, tutte quelle paure e tutti quei pericoli non necessari, allora come il bambino con la madre, anche i nostri pazienti si impegneranno a sopravvivere. E a partire da questo ambiente sufficientemente buono, saranno le capacità di trasformazione del campo bipersonale che saremo in grado di creare a generare sempre più vita.

È una psicoanalisi più difficile quella che ci viene proposta dagli sviluppi intersoggettivi, una psicoanalisi che richiede una costante manutenzione degli apparati per sentire, per pensare, per sognare e per giocare dell'analista. Soprattutto perché richiede la capacità di riuscire a pensare quello che non esisteva prima, il come e non il che cosa (Barale, 2017), i contenitori e non i contenuti (Bion, 1970), il confronto con un inconscio che, invece di essere decifrato, deve essere creato seduta dopo seduta, nel *qui e ora* di un incontro ineffabile.

## Nota per il lettore

Il libro è implicitamente diviso in tre sezioni: la prima, dal *Prologo* al primo *Intermezzo* riguarda, per così dire il (mio) passato, o come diremmo con Agostino di Ippona il "presente del passato"; la seconda, a partire dal capitolo dedicato alla *Nostalgia* sino al secondo *Intermezzo* si riferisce, parafrasando Agostino, al "passato del presente"; mentre la terza sezione, dal



capitolo sull'*Etica* sino alla conclusione, si riferisce al (mio) “presente del presente” e al “presente del futuro”.

Alcuni dei primi capitoli sono costituiti da lavori che mi è già capitato di utilizzare, pochi per la verità, ma conservano la freschezza e l'entusiasmo degli esordi. Ho soltanto integrato quelli che erano rimasti incompiuti e, forse, ne ho contaminato con la maggior saggezza del ‘presente’ l'innocenza originaria.

Gli ultimi capitoli mi sembra possano sviluppare il discorso avviato nella prima parte, disegnando il passaggio da una pratica terapeutica inizialmente psichiatrica a una pratica psicoanalitica. L'una ha reciprocamente fecondato l'altra, non perdendo mai però quel carattere *gentile* (illustrato nel libro) che le ha sempre connotate nella mia esperienza clinica.

Infine, spero che le parti dialoganti costituite dal *Prologo* e dai due *Intermezzi* possano fornire ulteriori strumenti di comprensione.



## Sezione prima

---

### *Prologo*

- *Maestro: ... E allora, che cos'è una psichiatria gentile?*
- *Psicoanalista: Beh, ... penso che sia la mia...*
- *Maestro: Mi sembra una risposta di stile solipsistico, se non addirittura presuntuosa!*
- *Psicoanalista: Non saprei... è forse una presa di posizione che vorrebbe essere chiara, in un'epoca che rivela aspetti confusionali... in cui mi pare sia diventato difficile affermare di collocarsi in un luogo preciso... per quanto utopico... Un'epoca in cui le idee vagano, potendo essere sostenute ora da chi le pensa come – in un altro momento – da chi non le pensa neppure... comunque, intendevo dire la mia psichiatria nel senso di rendermi conto che ha un limite e che questo suo limite non può essere oltrepassato.*
- *Maestro: Un limite!?*
- *Psicoanalista: ... Sì... il limite di ciò che io vedo e di ciò che io sento... e, soprattutto, il limite rappresentato dal come riesco a dire ciò che vedo e sento... perché 'come lo dico' è ciò che gli altri vedono e sentono, senza però esattamente sapere come io l'ho visto e l'ho sentito: penso che avesse ragione chi ha sostenuto che non è il pittore, bensì sono gli spettatori a fare un quadro<sup>1</sup>... o meglio, lo ri-fanno dentro il loro sguardo...*
- *Maestro: E quel fenomeno che chiamate 'identificazione proiettiva'? Se veramente possiamo soltanto essere degli spettatori ri-creativi o degli artefici imperscrutabili... allora, è come sostenere che non sia dato di comunicare nulla al di là delle parole, al di là di un testo... di un'immagine... la cui trasmissione potrà comunque essere falsificata o travisata?*
- *Psicoanalista: Già!?... Innanzitutto si pone la questione del non-pensiero... possiamo comunicare o ricevere un non-pensiero?... un'area di*

1. L'affermazione è di Marcel Duchamp, citato in Bailly J.C. (1984), *Duchamp*, Jaca Book, Milano 1986.

non-esperienza<sup>2</sup>?... Penso che ci sia un problema relativo al contenere: del come e se possiamo contenere qualcosa che sia conosciuto e non ancora pensato<sup>3</sup>; o qualcosa che non sia ancora pensabile; o ancora, qualcosa che possa aver distrutto il pensiero... Prima, seguendo le indicazioni del Genio avevo sempre creduto che si potesse trasferire dentro un oggetto (dentro un'altra persona – per comunicare con lei, oppure per parassitarla, o ancora per controllarla –) dicevo... trasferire dentro un oggetto, parti di sé, di un'esperienza emotiva, di uno stato mentale, tollerabili o intollerabili che fossero... Poi, è arrivato il Mistico<sup>4</sup> ad introdurre il sospetto che potesse esistere una qualche forma di percezione o comunque di protoesperienza ben prima di una possibilità di comunicare per trasmigrazione<sup>5</sup>, per identificazione proiettiva: una dimensione primordiale dell'esperienza o della non-esperienza, così lontana dai luoghi in cui si può incontrare il pensiero da non poter essere altro che attesa... Come ha detto anche il Poeta<sup>6</sup>, "La bellezza è nient'altro che l'inizio del terrore che siamo appena in grado di sopportare"... E, certo, il primo problema che potrebbe porsi è quello della bellezza. Di quale bellezza si tratta? Del seno, del volto materno? O la bellezza del mondo e della vita?... E il secondo problema potrebbe essere quello del terrore. È un terrore nominabile? Intendo dire è un terrore che si può esprimere con le parole o per cui si può trovare qualche immagine... insomma, che potrebbe trovare un veicolo per affacciarsi alla comunicazione? Oppure è un terrore che assomiglia ad un abisso... che ha i colori inquietanti dell'orrido... per quanto possa sorridere con un'enigmatica falsità<sup>7</sup>?

2. Thomas Ogden (1991) riferisce il concetto di *non-esperienza* al fallimento nell'attribuire significato alla percezione, lasciando il soggetto con dati sensoriali grezzi che non possono contribuire alla creazione di esperienza.

3. Per la definizione dell'area fenomenica del 'conosciuto non pensato' si rimanda al lavoro di Christopher Bollas (1987).

4. Le figure del Genio e del Mistico rappresentano due momenti diversi nell'evoluzione del pensiero di Bion (1970), sebbene nel mio discorso possano, a tratti, essere tanto la stessa persona quanto rivestire ruoli non esattamente sovrapponibili, nel senso che il primo potrebbe darsi come il portatore di una conoscenza prevalentemente scientifica e razionale, mentre il secondo di un'intelligenza emotivo-intuitiva.

5. Come osserva Mancina (1995) il termine di *trasmigrazione*, impiegato da Gaetano Benedetti (1991), appare più poetico di quello di identificazione proiettiva, ma sostanzialmente esprime le stesse modalità difensive con cui il paziente in fantasia proietta parti del Sé nel terapeuta nel tentativo di negare la separazione da lui, ma anche di farlo sentire come si sente lui e far vivere in lui le parti del Sé troppo angoscianti o la morte che non tollera dentro di sé.

6. Per le esigenze di questa *fiction* penso che il ruolo del Poeta possa essere impersonato, al momento, da Donald Meltzer (1981).

7. Le immagini sono ispirate dalla lettura di Rilke R.M. (1923), *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978.

- *Maestro: Dove vuole arrivare con questo discorso che riprende e mette insieme idee già sentite, ma che appartengono a vertici e a pensieri diversi?*
- *Psicoanalista: Non saprei... so che l'abbiamo iniziato e che possiamo seguirlo per vedere se ci porterà a qualche idea nuova, a qualche idea che potrebbe trovarsi in attesa di essere pensata... o forse più semplicemente, e sarebbe già molto... se ci porterà a pensare con i nostri pensieri qualcosa che è già stato detto, qualcosa che pensiamo di conoscere, ma che in realtà non abbiamo assimilato... a cui solamente ci siamo adeguati, perché era l'assunto comune di un gruppo, e dovevamo mimetizzarci, aderire, poiché non avremmo tollerato l'esperienza di sentirci separati... Anche in questo, penso che ci possa essere la traccia di un sentire originario... un'angoscia di perdersi, uno smarrimento perturbante che potrebbe non riuscirci di attraversare...*
- *Maestro: Non capisco... non capisco e non mi piace, perché non mi riesce di intendere se voglia essere un discorso volutamente insaturo o se sia un discorso che sta per incontrare qualcosa che ancora non sa...*
- *Psicoanalista: Probabilmente è così... sono in attesa di questo incontro e desidererei arrivarci preparato, o per lo meno consenziente...cioè con quell'abbandono di fronte alle cose e con quell'apertura al mistero che non accadono mai senza il nostro consenso, che non sono affatto degli accadimenti casuali, poiché scaturiscono soltanto da un pensiero "incessante" e "appassionato"<sup>8</sup> (Heidegger, 1955)... Un pensiero che 'non vuole' essere attrezzato di preconcezioni e di pregiudizi, perché quel 'volere' potrebbe essere un ostacolo... Si tratta allora di arrivare alle cose, come diceva il Mistico, senza memoria e senza desiderio, dato che: "La memoria è sempre equivoca come registro dei fatti, perché subisce distorsioni a causa dell'influenza di forze inconsce. I desideri interferiscono nel funzionamento del giudizio, in rapporto all'assenza della mente quando l'osservazione risulta essenziale [...] Per l'analista ogni seduta deve mancare di passato e di futuro. Quello che 'si sa' sul paziente, manca di importanza, è falso o irrilevante. Se tanto il paziente che l'analista 'lo sanno' allora è obsoleto. Se uno dei due 'lo sa' e l'altro no, vuol dire che interviene una difesa o una menzogna" (Bion, 1970, p. 78). L'unica cosa importante in qualsiasi seduta è l'ignoto, quello che non si conosce, e nulla deve impedirci di "intuirlo". Nulla, insomma, dovrebbe impedirci di eludere l'ansia connessa alla perdita dei consueti parametri disponibili per razionalizzare l'esperienza... Nulla dovrebbe distoglierci dal contatto con quanto sta accadendo nell'incontro con *quel* paziente: per quanto doloroso, angosciante e tragico sia il vissuto che il paziente attraversa, il terapeuta deve*

8. Queste sono le parole raddomantiche proposte da Martin Heidegger nel 1955.